

L'azionista *Über alles* è il motto del capitalismo d'assalto

Troppo spesso certi manager dimenticano la corporate social responsibility. Cioè ruolo e doveri anche nei confronti degli stakeholders, lavoratori e rappresentanti delle istituzioni e della società civile, i cui interessi vanno tutelati dall'impresa ben gestita



di Enrico Gavarini
Segretario generale aggiunto FABI

Nepppure John Locke, uno dei fondatori del liberalismo, avrebbe osato sperare che la remunerazione del capitale avrebbe assunto, ai giorni nostri, proporzioni così cospicue. Premiare l'azionista ad ogni costo è divenuto il vero ed unico imperativo dei vertici delle imprese che, accontentando l'elettorato forte, da un lato rinsaldano la loro posizione, e dall'altro si ripromettono, ma solo in virtù di una semplificazione, di produrre nuova ricchezza.

L'azionista *über alles*. Questo è il motto della generazione dei managers d'assalto. Il termine manager sta ad indicare un semplice gestore dell'impresa. E questi gestori dei tempi moderni assomigliano maledettamente al personaggio interpretato da Richard Gere nel famoso film di Lawton, *Pretty woman*. Su questo spunto torneremo in conclusione, per ora mi accontento di esprimere il concetto che, contrariamente a quanto pensano i gestori delle imprese, un'altissima remunerazione del capitale di rischio, ottenuta riducendo i salari, produce ricchezza solo per una ristretta élite, causando un vero e proprio corto circuito nel tessuto sociale.

Lo stesso "Economist", giornale liberal, ha recente-

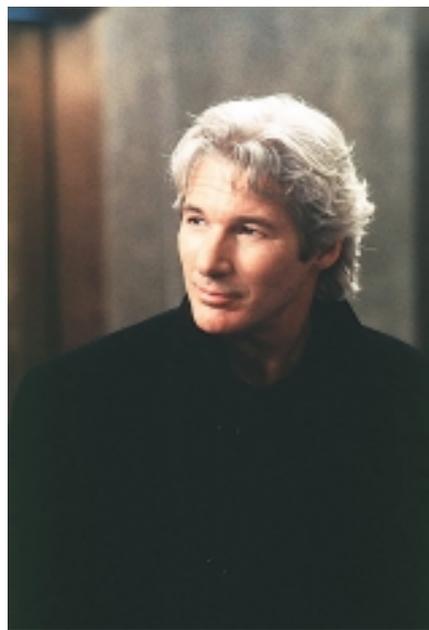
mente riconosciuto questa discrasia, denunciando come anche il liberalismo debba conoscere un limite etico oggettivo, pena l'impovertimento collettivo.

Basse retribuzioni e insicurezza occupazionale rappresentano i prodromi di un incerto futuro, apparentemente ignorato da alcuni semplificatori. Occorrerebbe, come sempre, trovare un giusto equilibrio, fra le diverse esigenze. Ci supporta verso l'obiettivo finale dell'equilibrio la corporate social responsibility, che indica negli stake holders, azionista, cliente, dipendente, i soggetti attivi del motore tricilindrico economia-impresa-società. Una sorta di triangolo magico, dove nell'equilibrio sta la giusta alchimia. Temo, invece, che i moderni managers forniscano della corporate social responsibility un'interpretazione unilaterale e piuttosto curiosa, che finisce per rivolgere scarsissima attenzione allo stake "dipendente".

Gli uffici personale delle aziende di credito ed assicurative affermano, con costante e preoccupante sistematicità, quasi si trattasse di una excusatio non petita, di considerare la forza lavoro come elemento centrale dell'impresa. In realtà, è noto come poco – o pochissimo – venga speso per la formazione continua del personale. Nulle sono, poi, le attenzioni che sono prestate alle problematiche psicologiche e soggettive: i fenomeni di burnout risultano sconosciuti, i casi di mobbing insabbiati, i rapporti interpersonali trasformati in meccanica prassi aziendale.

Unica medicina proposta dalle imprese, quasi fosse la panacea di tutti i mali: il salario incentivante. Più soldi, ovvero nessun pensiero: equazione imperfetta ed esiziale. Non a caso, tutti questi eventi accadono in un tessuto sociale dove la superficialità sembra dominare e dove una miriade di parole vuote riempie gli spazi lasciati liberi da un unanimeso sgarbatamente sospinto verso l'isola che non c'è.

Peraltro, si vorrebbe pure che queste teorie strepitosamente mortifere venissero accettate con il sorriso sulle labbra da tutti gli interpreti sociali, sindacato compreso. La perdita del bene dell'equilibrio si manifesterebbe, così, in tutta la sua gravità. Il recupero di questo elemento primario risulta, invece, imprescindibile. Un'equa distribuzione della ricchezza, una maggiore attenzione per la forza lavoro e per la persona, che non va consumata sull'altare dell'interesse dell'impresa, sono i valori, i capisaldi sui quali non si



Questi gestori dei tempi moderni assomigliano maledettamente al Richard Gere di *Pretty woman*

può scendere a compromessi.

Concludo ritornando, come promesso, al film *Pretty woman*. Il bieco manager Edward Lewis, alias Richard Gere, alla fine della pellicola si pente e, per amore, recede dai suoi propositi. Si tratta di Hollywood. Di finzione. Non pretendiamo tanto, né possiamo sperare che

la forza dell'amore possa risolvere questioni economiche, ma credere ed operare affinché la società sia meno liquida, meno precaria, è un nostro dovere. Il sindacato è il custode delle speranze collettive, ma non è il custode di un museo di antichità. Occorre dare corpo e voce alle speranze, traducendo la filosofia in atti, i concetti in pragmatici risultati. Esattamente la differenza che passa fra la bellezza delle idee e la solidità delle conquiste.



Anche il settimanale inglese bibbia dei liberal ha riconosciuto un limite etico al perseguimento del profitto. In alto Richard Gere, emblema in *Pretty woman* dei manager d'assalto